

INDIVIDUALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.28 - GENNAIO '12

Non cessa la polemica sulla Chiesa e il pagamento dell'Ici

LA CHIESA PAGHI TASSE SU TUTTO

di Marco Gallerani

Una provocazione? Può darsi! Ormai non passa giorno senza che qualcuno non tiri fuori il mantra che "la Chiesa non paga l'Ici". Sui mass media o al bar. Da quando il Governo Monti ha messo in campo la manovra "Salva Italia", con un appesantimento cospicuo delle tasse, principalmente su gli immobili, l'allungamento degli anni lavorativi e tutto quanto serviva per convincere i mercati finanziari e l'Europa che l'Italia avrebbe fatto sul serio nei confronti della crisi economica, l'opinione pubblica italiana ha iniziato a porsi il problema dei danni causati dall'evasione fiscale.

E come solito accade ai comuni mortali, nel momento in cui si affronta una qualsiasi questione molto delicata, si butta tutto dentro il frullatore, con il risultato inevitabile che il tutto assume lo stesso sapore e colore. Nel caso specifico, evasori fiscali totali, veri e propri parassiti della società, si confondono con chi invece opera nel sociale e per questo ha per legge delle agevolazioni nel pagamento delle tasse. Tutto dentro il frullatore; si attacca la spina e... oplà, il beverone è pronto, per un'opinione pubblica da sempre assetata di tali fetidi infusi.

Tanti sono stati i tentativi di avviare una distinzione tra le cose e i comportamenti. Vano è stato ricordare che le esenzioni dal pagamento dell'Ici riguardano tutte le attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di religione o di culto. Tutto inutile. Gli attacchi faziosi e i commenti non cessano. E allora, la Chiesa - che ricordiamo non essere "il Vaticano" ma la Comunità dei credenti in Gesù Cristo e nel Suo Vangelo - chieda di pagare su tutto: chiese, basiliche, duomi, conventi, abbazie, finanche i campanili e i pilastri votivi.

segue a pag. 2

Il Papa si è rivolto ai giovani nella 45° Giornata Mondiale della Pace

EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE



La Giornata - che si celebra dal 1968 il primo giorno di ogni anno - ha posto dunque l'accento sul tema educativo dei giovani. Da Paolo VI in poi, ogni Capodanno, il Pontefice offre al mondo intero una riflessione sulla Pace, bene irrinunciabile per l'umanità intera. Ripercorriamo insieme i punti salienti del Messaggio 2012.

Il Papa innanzitutto invita a «non lasciarsi abbattere» e a «guardare il 2012 con questo atteggiamento fiducioso». Pur riconoscendo «che nell'anno terminato è cresciuto il senso di frustrazione per la crisi che sta assillando la società, il mondo del lavoro e l'economia; una crisi le cui radici sono anzitutto culturali e antropologiche. Sembra quasi che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno». «Siate coscienti di essere voi stessi di esempio e di stimolo per gli adulti, e lo sarete quanto più vi sforzate di superare le ingiustizie e la corruzione, quanto più desiderate un futuro migliore e vi impegnate a costruirlo».

Benedetto XVI è convinto che i giovani «con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale», possano «offrire una nuova speranza al mondo». Per questo il Papa alle famiglie, agli educatori, ai politici e ai mass-media di «essere attenti al mondo giovanile, saperlo ascoltare e valorizzare» perché questo è «un dovere primario di tutta la società, per la costruzione di un futuro di giustizia e di pace».

«Si tratta - spiega Ratzinger - di comunicare ai giovani l'apprezzamento per il valore positivo della vita, suscitando in essi il desiderio di spenderla al servizio del bene». Benedetto XVI cita quindi le «preoccupazioni manifestate da molti giovani in questi ultimi tempi, in varie regioni del mondo», un riferimento alle proteste che hanno attraversato sia gli Stati Uniti come l'Europa, notando come esse «esprimono il desiderio di poter guardare con speranza fondata verso il futuro».

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

LA CHIESA PAGHI TASSE SU TUTTO



Segue dalla prima pagina

Ma non si limiti agli edifici religiosi: paghi le tasse di proprietà anche per le sacrestie, canoniche, oratori, campetti da gioco, sedi Caritas, mense per poveri, sale per il catechismo. E non finisca qui. Rilasci lo scontrino fiscale per ogni donazione e offerta. Durante la Messa, invece del Santino, il Sacrestano compili la ricevuta fiscale e la consegni al benefattore: anche questa è una entrata fiscale e non si capisce, seguendo le teorie di certe menti illuminate, perché non si debbano pagare le tasse.

Ma si installi pure un registratore di cassa nei portacandele, posti davanti a statue o immagini sacre.

E qualcuno spieghi perché alla fine di una qualsiasi celebrazione religiosa, dove il Sacerdote o un laico intonano canti, magari accompagnati dal suono di un organo o di una chitarra, poi non si redige il doveroso borderò, per riconoscere alla Siae i diritti d'autore: come se gli eredi di Alfonso Maria de Liguori - colui che ha composto la famosissima "Tu scendi dalle stelle" - avessero meno diritti dei Righeira, per il loro remunerativo successo "Vamos a la playa".

Anche questa è una questione di equità.

Forse, qualche problema potrebbe sorgere nel dover riconoscere a Luca, Marco, Matteo e Giovanni i diritti d'autore per aver scritto i Vangeli, usualmente letti davanti ad un'assemblea liturgica: ma siamo ormai nel 2012 e sicuramente esistono i mezzi e soprattutto le teste sopraffine in grado di risolvere anche questa questione.

E dopo aver dato a Cesare ciò che è di Cesare, si dia a Dio ciò che è di Dio con quello che resta. Con quella dignità propria di chi compie le opere con Umiltà e Amore. Ma poi, nessuno si azzardi a fiatare sull'impatto che tale inevitabile riduzione di risorse finanziarie della Chiesa, avrà sulla società italiana. Basta pensare a quanto essa compie attraverso le Caritas, per quel mondo sempre più in crescita del disagio economico e morale di persone che, da un giorno altro, hanno perso il lavoro e tutto quanto ne consegue. Si provi a telefonare ai Servizi sociali di qualsiasi Comune e si potrà sentire direttamente a chi si sarà indirizzati, se non alla stessa Caritas locale. E questo è solo uno degli esempi.

Auguriamoci dunque di ritrovare, in questo nuovo anno, la capacità di riconoscere la differenza tra privilegio deleterio e agevolazione di un ruolo a grande impatto sociale, oltre che morale. Quella capacità di discernimento tra il valore della Solidarietà e il mondo degli affari, per capire che una mensa per i poveri non fa concorrenza a nessuno e se non si agevola chi aiuta gratuitamente, non si va da nessuna parte.

EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE



Segue dalla prima pagina

I giovani, continua il Papa, «vivono con apprensione» il desiderio di «ricevere una formazione che li prepari in modo più profondo ad affrontare la realtà, la difficoltà a formare una famiglia e a trovare un posto stabile di lavoro, l'effettiva capacità di contribuire al mondo della politica, della cultura e dell'economia per la costruzione di una società dal volto più umano e solidale». È importante che questi «fermenti e la spinta ideale» trovino la «dovuta attenzione in tutte le componenti della società».

Benedetto XVI invita gli educatori a essere «autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni»: Il testimone «è colui che vive per primo il cammino che propone». Quindi il Pontefice parla della famiglia, che insieme alla vita è «costantemente» minacciata e frammentata, da «condizioni di lavoro spesso poco armonizzabili con le responsabilità familiari, preoccupazioni per il futuro, ritmi di vita frenetici, migrazioni in cerca di un adeguato sostentamento, se non della semplice sopravvivenza», difficoltà che «finiscono per rendere difficile» l'educazione dei figli.

Ratzinger chiede ai «responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi» perché assicurino «alle famiglie che i loro figli possano avere un cammino formativo non in contrasto con la loro coscienza e i loro principi religiosi».

Ai politici il Papa chiede un aiuto concreto per le famiglie e le istituzioni educative: «Non deve mai mancare un adeguato supporto alla maternità e alla paternità. Facciano in modo che a nessuno sia negato l'accesso all'istruzione e che le famiglie possano scegliere liberamente le strutture educative ritenute più idonee per il bene dei propri figli. Si impegnino a favorire il ricongiungimento di quelle famiglie che sono divise dalla necessità di trovare mezzi di sussistenza. Offrano ai giovani un'immagine limpida della politica, come vero servizio per il bene di tutti».

Un pensiero è rivolto anche ai mass-media perché diano il loro «contributo educativo», dato che nella società di oggi «hanno un ruolo particolare: non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari».

La «prima educazione», aggiunge Benedetto XVI, «consiste nell'imparare a riconoscere nell'uomo l'immagine del Creatore», il fatto che «l'uomo è un essere che porta nel cuore una sete di infinito, una sete di verità». E sottolinea il fatto che l'uomo «è un essere relazionale, che vive in rapporto con gli altri e, soprattutto, con Dio». Per questo «l'uomo che crede di essere assoluto, di non dipendere da niente e da nessuno, di poter fare tutto ciò che vuole, finisce per contraddire la verità del proprio essere e per perdere la sua libertà».

Benedetto XVI parla quindi della giustizia, osservando come oggi il valore e la dignità della persona sono minacciate dalla «diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere». «Non possiamo ignorare – aggiunge – che certe correnti della cultura moderna, sostenute da principi economici razionalistici e individualisti, hanno alienato il concetto di giustizia dalle sue radici trascendenti, separandolo dalla carità e dalla solidarietà».

Infine, il Papa parla della pace, ribadendo come essa non sia «la semplice assenza di guerra» e non possa «ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti». La pace «non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. La pace è frutto della giustizia ed effetto della carità. La pace è anzitutto dono di Dio. Noi cristiani crediamo che Cristo è la nostra vera pace». Ma la pace – conclude Ratzinger – non è soltanto dono da ricevere, bensì anche opera da costruire. Per essere veramente operatori di pace, dobbiamo educarci alla compassione, alla solidarietà, alla collaborazione, alla fraternità, essere attivi all'interno della comunità e vigili nel destare le coscienze sulle questioni nazionali ed internazionali e sull'importanza di ricercare adeguate modalità di ridistribuzione della ricchezza».

In questo, i giovani hanno un ruolo importante. E Benedetto dice loro «con forza»: «Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente... Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà e non abbandonatevi a false soluzioni, che spesso si presentano come la via più facile per superare i problemi. Non abbiate paura di impegnarvi, di affrontare la fatica e il sacrificio, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione».

Garantiti e non garantiti: le attese per la "Fase 2" della manovra economica del Governo Monti

LAVORO: MAI L'UNO CONTRO L'ALTRO



Dopo il "salva Italia", il "cresci Italia". Il termine della "fase 2" del governo Monti è stato coniato dallo stesso presidente del Consiglio nella conferenza stampa di fine anno. Tra i pilastri, la riforma del mercato del lavoro e le liberalizzazioni, mentre l'anno che si apre sembra essere di recessione. All'unisono, i sindacati richiamano il "rischio reale" di tensioni sociali. A tal proposito "dobbiamo dare un messaggio complessivo di grande coerenza e che non lasci le persone allo sbando, da sole", dichiara Michele Colasanto, sociologo del lavoro e docente all'Università Cattolica di Milano, intervistato dal SIR sui futuri scenari occupazionali.

Il 2012 si annuncia come un anno di recessione economica. Quali saranno le ripercussioni sul mondo del lavoro?

"Le previsioni sono di un'ulteriore crescita della disoccupazione e, soprattutto, di un calo dell'occupazione. Sono due parametri che non coincidono, e ciò che maggiormente preoccupa gli economisti è proprio la diminuzione dei posti di lavoro disponibili, oltre a un effetto "scoraggiamento" che porta a un calo delle persone disponibili a cercare lavoro. In fase di recessione sono poi evidenti le implicazioni sui redditi e sui consumi, soprattutto in un Paese come il nostro, fatto di piccole imprese, nel quale gli ammortizzatori sociali non coprono una buona parte dei lavoratori. Il circolo vizioso che s'instaura tra calo dei redditi e calo dei consumi non aiuta a immaginare quale tipo di ripresa sia possibile, e in che tempi. Di conseguenza occorre primariamente intervenire con un sostegno ai redditi".

A non beneficiare degli ammortizzatori sociali sono i lavoratori autonomi, ma soprattutto i precari...

"Sì, buona parte della crisi è stata pagata da alcuni gruppi sociali specifici: le donne, gli immigrati, i giovani. Sappiamo che in Italia il tasso di disoccupazione giovanile è particolarmente alto, e questo dipende anche dal tipo d'inserimento problematico e difficile nel mondo occupazionale, non aiutato dall'attuale legislazione sui contratti di lavoro atipici".

Sempre tra i giovani, sono più di 2 milioni i "neet", ossia coloro che non studiano, né cercano lavoro. L'attuale scenario rischia di farli aumentare, creando una generazione ai margini?

"Le fasce giovanili sono quelle che pagano di più: adesso perché il lavoro non c'è, in prospettiva perché periodi prolungati di disoccupazione, esperienze di lavoro dequalificato o discontinuo incidono sulle competenze e sulla cultura. La questione riguarda il valore che questa società dà al lavoro, e il messaggio che stiamo dando ai giovani non è positivo. I "neet" sono una fascia critica, che spesso associamo a giovani con una bassa scolarizzazione. In realtà, però, comincia a riguardare anche giovani scolarizzati. Una laurea non garantisce di per sé un lavoro, e per di più corrispondente alle attese. È vero, trovare lavoro sta diventando problematico, e anche chi ha studiato a volte diviene preda dello scoraggiamento, tuttavia non si può dire che l'istruzione non serva: al contrario, serve ancora per affrontare le difficoltà del mondo occupazionale".



Nella "fase due" del governo si è parlato di riforma del mercato del lavoro, contratto unico, articolo 18... Cosa bisogna fare per superare la crisi e giungere allo sviluppo?

"Bisogna rendere il mercato del lavoro più efficiente, guardando la questione nel suo complesso ed evitando la tentazione d'intervenire con provvedimenti specifici e singoli. Non bisogna mettere l'un contro l'altro garantiti e non garantiti. Il tema dell'articolo 18

rischia di generare solo un'empasse.

Probabilmente si arriverà a rendere meno tutelati i lavoratori a tempo indeterminato, posto che oggi anche questi rapporti sono messi in discussione – dal momento che il lavoro non c'è – e la distinzione tra lavoratori garantiti e non riguarda quasi esclusivamente gli ammortizzatori sociali.

Piuttosto, adesso porrei come prioritarie la questione dell'ingresso dei giovani nel mercato occupazionale e quella delle tutele, soprattutto quando il lavoro non c'è o viene a mancare".

Il governo ha recentemente allungato l'età pensionabile. Non rischia di essere un ulteriore fattore di rallentamento per l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro?

"A tal riguardo siamo stati schizofrenici: alcuni anni fa abbiamo favorito i prepensionamenti per favorire l'occupazione giovanile – ma i risultati non hanno corrisposto alle attese – mentre adesso abbiamo riconosciuto come non fosse sostenibile un sistema pensionistico con quelle caratteristiche. Di per sé il fatto che persone avanti negli anni restino nel mercato del lavoro non è negativo; occorre però considerare anche gli effetti occupazionali. È dunque importante – ripeto – partire dalla tutela di chi non ha o perde il lavoro per evitare tensioni sociali elevate".

Una delle parole chiave che dovrebbero accompagnare, nel 2012, il governo è "liberalizzazioni"...

Personalmente sono favorevole. Non si può pensare che ci siano settori più protetti e altri meno. Per quanto riguarda le professioni, gli ordini sono importanti come fattore di regolazione che interessa l'intera società. Hanno molto da dire e devono essere custodi della deontologia. Il problema, quindi, non è la loro abolizione, quanto piuttosto ripensare le regole per l'accesso, a favore dei giovani. E la strada migliore per far ciò penso che passi dall'auto-regolamentazione".

Presto la decisione da parte dell'Italia di acquistare o meno 131 cacciabombardieri, malgrado la crisi in atto

LE SPESE MILITARI IN TEMPO DI CRISI



Anche se molto timidamente, davanti alla crisi che costringe pesanti sacrifici agli italiani, sembra allargarsi lo schieramento dei contrari all'acquisto dei 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter F-35: un programma che al nostro Paese è fin qui costato già 1,5 miliardi di euro e ne costerà almeno altri 15, solo per l'acquisto dei velivoli, arrivando ad un impatto di 20 miliardi nei prossimi anni. Senza contare il mantenimento successivo di tali velivoli. L'Italia, osservano i contrari, persevera nell'acquisto mentre altri Paesi - tra cui Gran Bretagna, Norvegia, Olanda, Danimarca e gli stessi Stati Uniti, capofila del progetto - hanno sollevato dubbi e rivisto la propria partecipazione. In prima fila tra chi dice no, il movimento cattolico internazionale Pax Christi, che da mesi ha avviato una campagna di sensibilizzazione contro questo scempio di soldi pubblici.

Un programma costosissimo, sostenuto da uno schieramento bipartisan, che il governo Monti, per bocca del ministro della Difesa, ha per ora solo timidamente inserito tra i possibili ridimensionamenti.

La crisi economica, documenta il Censis, ha colpito in Italia soprattutto i giovani, un milione dei quali ha perso il lavoro negli ultimi tre anni. Aumentano quindi le preoccupazioni per il futuro.

A tali angustie pare dare una risposta, seppur paradossale, la Lockheed Martin, azienda attiva nei settori dell'ingegneria aerospaziale e della difesa e maggiore contraente militare degli Stati Uniti d'America: «Proteggere le generazioni di domani - assicura nella sua pubblicità - significa impegnarsi per la quinta generazione di oggi». Si riferisce all'F-35, «l'unico velivolo in grado di garantire la sicurezza delle nuove generazioni».

Sono stati dunque lungimiranti i governi che hanno deciso di far partecipare l'Italia alla realizzazione di questo caccia (prima denominato Joint Strike Fighter) della statunitense Lockheed Martin. Con il sostegno di uno schieramento bipartisan, il primo memorandum d'intesa venne firmato al Pentagono nel 1998 dal governo D'Alema; il secondo, nel 2002, dal governo Berlusconi; il terzo, nel 2007, dal governo Prodi. E nel 2009 è stato di nuovo un governo Berlusconi a deliberare l'acquisto di 131 caccia che, a onor del vero, era già stato deciso dal governo Prodi. L'Italia partecipa al programma dell'F-35 come partner di secondo livello, contribuendo allo sviluppo e alla costruzione del caccia.

Vi sono impegnate oltre venti industrie: Alenia Aeronautica, Galileo Avionica, Data-mat e Otomelara di Finmeccanica e altre tra cui la Piaggio. Negli stabilimenti Alenia



verranno prodotte oltre mille ali dell'F-35. Presso l'aeroporto militare di Cameri (Novara) sarà realizzata una linea di assemblaggio e collaudo dei caccia per i paesi europei, che verrà poi trasformata in centro di manutenzione, revisione, riparazione e modifica. A tale scopo sono stati stanziati oltre 600 milioni di euro, presentandolo come un grande affare per l'Italia. Ma non è dato a sapersi quanto verranno a costare i pochi posti di lavoro creati in questa industria bellica. Non si dice che, mentre i miliardi dei contratti per l'F-35 entreranno nelle casse di aziende private, i miliardi per l'acquisto dei caccia usciranno dalle casse pubbliche. Dalle nostre tasche.

Per partecipare al programma, l'Italia si è impegnata a versare un miliardo di euro, cui si aggiungerà la spesa per l'acquisto dei 131 caccia. Allo stato attuale, essa può essere quantificata in circa 15 miliardi di euro. Va inoltre considerato che l'aeronautica sta acquistando anche un centinaio di caccia Eurofighter Typhoon, costruiti da un consorzio europeo, il cui costo attuale è quantificabile in oltre 10 miliardi di euro. E, come avviene per tutti i sistemi d'arma, l'F-35 verrà a costare più del previsto.

Il prezzo dei primi caccia prodotti - documenta la Corte dei conti Usa - è risultato

quasi il doppio rispetto a quello preventivato. Il costo complessivo del programma, previsto in 382 miliardi di dollari per 2.443 caccia che saranno acquistati dagli Usa e da otto partner internazionali, sarà dunque molto più alto. Perfino il senatore John McCain, noto «falco», ha definito «vergognoso» il fatto che il prezzo dei primi 28 aerei sfori di 800 milioni di dollari quello preventivato. Nessuno sa con esattezza quanto verrà a costare l'F-35. La Lockheed aveva parlato di un prezzo medio di 65 milioni per aereo, al valore del dollaro 2010, ma poi è stato chiarito che il prezzo non comprendeva il motore né i costosissimi sistemi elettronici e all'infrarosso (come andare ad acquistare un'auto, scoprendo che nel prezzo non sono compresi il motore e la centralina elettronica).

L'Italia si è dunque impegnata ad acquistare 131 caccia F-35 senza sapere quale sarà il prezzo finale. Anche perché differisce a seconda delle varianti: a decollo/atterraggio convenzionale, per le portaerei e a decollo corto/atterraggio verticale. L'Italia ne acquisterà 69 della prima variante e 62 della terza, che saranno usati anche per la portaerei Cavour. E, una volta acquistati, dovrà pagare altri miliardi per ammodernarli con i sistemi che la Lockheed produrrà.

Un pozzo senza fondo, che inghiottirà altro denaro pubblico, facendo crescere la spesa militare, già salita a 25 miliardi annui.

In tempi non sospetti Pax Christi, il movimento cattolico internazionale particolarmente impegnato per la diffusione della cultura della Pace, ha avviato una campagna informativa e di sensibilizzazione sul tema in questione, arrivando ad organizzare l'invio di lettere e mail ai parlamentari italiani, chiamati a decidere se procedere o meno a questo esborso di soldi pubblici.

Laicato cattolico: dall'effervescenza alla maturazione e alla presenza attiva

VOGLIA DI UNA BUONA POLITICA



Un anno di crisi, di speculazione finanziaria, di manovre economiche "lacrime e sangue", ma pure di una svolta politica che sembra segnare la fine della cosiddetta "seconda repubblica". Il 2011 passerà alla storia per questo e molto altro ancora, mentre sul fronte cattolico c'è da registrare, a fronte di continui richiami a un nuovo impegno sociopolitico, il sorgere di iniziative locali, soprattutto animate dai giovani, con il comune intento di riportare la politica a quel ruolo di servizio, nell'orizzonte del bene comune, che è la sua originaria funzione. Negli ultimi giorni dell'anno il SIR ha tracciato un bilancio con Edoardo Patriarca, segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani.

L'anno che si è chiuso ha segnato una certa "effervescenza" circa l'impegno sociopolitico dei cattolici, a partire dai richiami fatti più volte – in verità anche prima del 2011 – da Benedetto XVI e dal card. Bagnasco per una nuova stagione d'impegno. Quali attese per il nuovo anno 2012?

"Vedo un diffuso desiderio di riscoprire la politica per ciò che è veramente – e non come negli ultimi anni è stata intesa – ovvero servizio al bene comune, competente, meno in prima pagina e più impegnata a lavorare nella concretezza dei progetti. Rispetto a ciò, l'associazionismo cattolico è in grado di accompagnare un progetto di riconquista della buona politica. Siamo in un periodo 'anticasta' e 'anti-privilegi', ma ciò di cui c'è davvero bisogno è un nuovo glossario della politica. Ci attende un compito educativo: dobbiamo avere la capacità, come cattolici, di stare nello spazio pubblico per sostenere una nuova cultura della politica e poter parlare non solo rispetto ai valori non negoziabili, ma pure in tema di economia, di una dimensione internazionale, su quale concezione abbiamo di giustizia e di welfare. Non è retorica, ma capacità di produrre un pensiero nuovo".

Proprio a proposito della capacità di parola dei cattolici, l'appuntamento di Todì è stato interpretato dai media come un punto di svolta nel loro impegno pubblico. È stato una tappa di un cammino, l'inizio di un percorso o un punto d'approdo?

"Direi che è stato un passaggio in un percorso che aveva già visto tappe importanti nei due anni che hanno preparato la Settimana Sociale di Reggio Calabria (2010) e nella celebrazione della Settimana medesima. Forse l'incontro di Todì è stato eccessivamente enfatizzato dalla stampa laica: in realtà i cattolici anche nel recente passato di sono trovati spesso a discutere di politica.

Pensiamo, ad esempio, a luoghi come Retinopera o Scienza e Vita... Semmai un merito dell'incontro avvenuto a Todì è quello di aver dato un'accelerazione positiva a processi già presenti sottotraccia. Il frutto, però, sarà maturo quando le esperienze di dialogo costruttivo e concreto saranno diffuse a livello locale, magari con l'apporto delle diramazioni territoriali di quelle realtà dell'associazionismo e dei movimenti cattolici che hanno promosso l'evento umbro".



Sul territorio sono ancora utili le scuole di formazione sociopolitica?

"Sono più di 90 le scuole censite, raddoppiate rispetto a pochi anni fa, segno che le Chiese locali hanno riscoperto l'urgenza dell'impegno nel sociale e nel politico. Ma bisogna fare un passo avanti senza fermarsi alla teoria della Dottrina sociale della Chiesa, che pure va posseduta nella sua interezza, così da non usarla a pezzetti. Non vi può essere, ad esempio, contrapposizione tra cattolici 'della vita' e

cattolici 'della pace'. Chi cade in questa trappola non si è formato in modo maturo e cosciente".

Non solo teoria: quindi, a quali criteri devono rispondere le scuole di formazione?

"È ora di aprire modalità nuove di formazione, laboratoriali, nelle quali a partire da un problema si sperimenta l'importanza della Dottrina sociale nell'indicare criteri e direzioni. È urgente che chi vuole impegnarsi in politica abbia non solo fedeltà e dedizione al servizio, ma anche quegli strumenti indispensabili per operare per il bene comune. I laboratori devono essere luoghi in cui ci si educa al dialogo, all'ascolto, si capisce il valore della competenza, si sperimenta un sano pluralismo, gareggiando per il bene comune mettendo in campo soluzioni diverse poiché, nell'affrontare i problemi concreti, non c'è una 'soluzione cattolica' quanto piuttosto una visione del bene comune e della società".

Siamo a metà strada tra la Settimana Sociale di Reggio Calabria (2010) e la prossima (2013). Quali frutti dell'evento reggiano sono maturati nell'anno che si sta chiudendo e quale contributo possono dare all'elaborazione del prossimo appuntamento?

"Nel 2011 un numero ragguardevole di diocesi ha ripreso i temi dell'agenda, facendone oggetto di riflessione e approfondimento. In fondo siamo partiti dal territorio e là siamo tornati. Nel 2012 avremo il compito di gestire la transizione tra l'agenda di speranza di Reggio Calabria e un'agenda per la famiglia, tema che il Consiglio permanente della Cei ci ha affidato per la prossima Settimana Sociale. Lo faremo attraverso tre seminari, e soprattutto guardando con particolare interesse all'incontro mondiale delle famiglie, che si terrà a Milano nel prossimo giugno".

Il fondatore di Libera don Ciotti denuncia, con un dossier, i danni causati dal gioco d'azzardo

QUANDO IL GIOCO NON È PIÙ UN GIOCO



Sono cifre da capogiro quelle presentate da Libera nel Dossier dedicato ad "Azzardopoli", cioè il mondo del gioco d'azzardo in Italia. Il fenomeno ha un fatturato stimato di 76,1 miliardi di euro, a cui vanno aggiunti almeno altri 10 miliardi frutto di attività illegali. In questo modo il gioco risulta essere la terza impresa del Paese. Si calcola che la spesa procapite dedicata al gioco sia di circa 1260 euro (neonati compresi), una cifra spesa per le sale Bingo, gratta e vinci, videogiochi, bische, slotmachine, totonero. Il settore muove gli affari di 5 mila aziende, offre lavoro a 120 mila addetti, rappresenta il 4 per cento del Pil nazionale.

Un danno sociale, ma anche umano", ha detto il fondatore di Libera, don Luigi Ciotti, presentando il dossier "Azzardopoli, il Paese del gioco d'azzardo": 800 mila persone sono dipendenti dal gioco e altri 2 milioni di giocatori sono a rischio. "Bisognerebbe applicare - ha aggiunto - le direttive dell'Oms che dicono che la dipendenza da gioco è una malattia sociale e va fatta prevenzione".

Il mercato del gioco legale è diventata in Italia una delle industrie più importanti che muove il Pil in un periodo di crisi, che porta lavoro, ma che essendo fonte di guadagno ha catturato anche l'attenzione della criminalità organizzata. Gli aspetti positivi e negativi di questo settore sono stati resi più chiari con i dati pubblicati in collaborazione con l'agenzia di stampa Agicos.

Gli italiani hanno giocato nell'ultimo anno ben 76,1 miliardi di euro se si considera solo il fatturato legale e l'Italia con questa cifra occupa il primo posto in Europa e il terzo nel mondo. E ancora. Il settore offre lavoro a 120.000 addetti e muove gli affari di 5.000 aziende, grandi e piccole, mobilitando il 4% del Pil nazionale. "Per rendere l'idea - mette in luce Libera - 76,1 miliardi sono la portata di quattro Finanziarie normali, una cifra due volte superiore a quanto le famiglie spendono per la salute e, addirittura, otto volte di più di quanto viene riversato sull'istruzione.

Se analizziamo gli ultimi dati riferiti ai mesi di ottobre e novembre 2011, il primato per il fatturato legale del gioco spetta alla Lombardia con circa 2 miliardi di euro, seguita dalla Campania con oltre un miliardo di euro. All'ultimo gradino del podio il Lazio con più di un miliardo di euro. Soldi che girano soprattutto grazie alle 400 mila slot presenti in Italia", spiega l'Associazione.

Sono tante però le inquadrature per fotografare lo stesso settore. E nella parte più buia c'è "un terreno borderline" in cui le mafie hanno la possibilità di infiltrarsi per fare affari. Quanto? Ben 10 miliardi di euro l'anno, secondo le stime. "Nella gestione delle slot, di fatto - sottolinea lo studio curato da Daniele Poto -, le cosche sono "l'undicesimo concessionario occulto del Monopolio". Infatti, ha spiegato in una conferenza stampa la consigliera Diana De Martino, della direzione nazionale antimafia, "a partire dal 2003, quando il gioco si è evoluto, anche le infiltrazioni si sono mosse di parallelamente concentrandosi sulle macchinette, che sono il comparto dei giochi con la maggiore redditività".

Al momento ci sono 10 concessionarie ognuna delle quali ha un collegamento telematico che comunica i dati sulle giocate al Fisco, per poi applicare le tasse al 12%. L'attività delle mafie consiste nell'alterare le macchinette in modo da annullare o abbattere i dati



don Luigi Ciotti

comunicati al Fisco.

Un problema per i Monopoli di Stato che hanno di fronte la malavita organizzata. Sono 41, dai Casalesi di Bidognetti ai Mallardo, dai Santapaola agli Schiavone, i clan che gestiscono i "giochi delle mafie". Il terreno fertile sono i punti scommesse, le sale gioco che fanno da "lavanderie" per i soldi sporchi, l'usura nelle bische clandestine, oltre al mercato del calcioscommesse che da solo vale 2,5 miliardi.

Acquistano i biglietti vincenti dai giocatori, poi, pagando un sovrapprezzo che va dal 5 al 10%, per riciclare il denaro sporco: esibendo tagliandi vincenti di Superenalotto e lotterie, i clan possono giustificare l'acquisto di beni e attività commerciali.

TUTTE LE CIFRE DI "AZZARDOPOLI"

76,1 miliardi di euro fatturato mercato legale del gioco nel 2011, primo posto in Europa e terzo posto nel mondo tra i paesi che giocano di più.

1260 euro procapite, (neonati compresi) la spesa per i giochi.

10 miliardi di euro il fatturato illegale.

41 clan si spartiscono la torta del mercato illegale dell'azzardo.

800 mila persone dipendenti da gioco d'azzardo e **quasi due milioni** di giocatori a rischio.

10 le Procure della Repubblica direzioni distrettuali antimafia che nell'ultimo anno hanno effettuati indagini

22 le città dove nel 2010 sono stati effettuate indagini e operazioni delle Forze di Polizia con arresti e sequestri direttamente riferibili alla criminalità organizzata.

25-50 mila al giorno ricavo clan Valle-Lampada per gestione videopoker e macchinette slot-machine.

400 mila slotmachine in Italia, una macchinetta "mangiasoldi" ogni 150 abitanti.

3.746 i videogiochi irregolari sequestrati nel 2010, alla media di **312** al mese.

120.000 addetti che lavorano nel settore e muove gli affari di **5.000** aziende.

Lombardia regione dove si spende di più.

Tre volte alla settimana la media di gioco per i giocatori patologici, più **di tre ore** alla settimana e per una spesa ogni mese **dai 600** euro in su.

5-10% il sovrapprezzo che i clan pagano i biglietti vincenti del Gratta e Vinci per riciclare soldi.

Il Creato, la Natura, l'Ecologia: da San Francesco d'Assisi a Benedetto XVI

L'URGENZA DI UNA ECOLOGIA UMANA



Jean-Louis Bruguès, arcivescovo francese, segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, ha ripercorso, in uno scritto pubblicato su *L'Osservatore Romano*, il rapporto tra l'Uomo e il Creato, tra essere cristiani e la Natura. Pubblichiamo la versione integrale dell'articolo.

Negli ultimi anni sul tetto del principale auditorium del Vaticano sono stati installati dei pannelli fotovoltaici per produrre elettricità con il sole romano. Le sale da pranzo usufruiscono ormai di un sistema di raffreddamento solare (solar cooling). Per compensare le sue emissioni di diossido di carbonio, il Vaticano ha iniziato a piantare una «foresta climatica» di diverse centinaia di ettari nel parco nazionale di Bükk, (Ungheria). È così diventato il primo Stato climaticamente neutrale.

Certo, si tratta del più piccolo Stato del mondo; ma è vero che non si può dare consigli agli altri, in materia di ecologia, se non si comincia con l'applicarli a se stessi. In questo campo la testimonianza vale più dei discorsi. Eppure servono anche le parole e i testi.

«L'entità di tali catastrofi ci interpella», ha detto Benedetto XVI il 9 giugno del 2011 incontrando alcuni nuovi ambasciatori. «È l'uomo che viene per primo, ed è bene ricordarlo. L'uomo, al quale Dio ha affidato la buona gestione della natura, non può essere dominato dalla tecnica e divenirne il soggetto. Una tale presa di coscienza deve portare gli Stati a riflettere insieme sul futuro a breve termine del pianeta, di fronte alle loro responsabilità verso la nostra vita e le tecnologie. L'ecologia umana è una necessità imperativa. Adottare in ogni circostanza un modo di vivere rispettoso dell'ambiente e sostenere la ricerca e lo sfruttamento di energie adeguate che salvaguardino il patrimonio del creato e non comportino pericolo per l'uomo devono essere priorità politiche ed economiche. In questo senso, appare necessario rivedere totalmente il nostro approccio alla natura. Essa non è soltanto uno spazio sfruttabile o ludico. È il luogo in cui nasce l'uomo, la sua "casa"».

Dietro l'immagine accettata di grandissimo intellettuale, mi sembra di poter distinguere un'altra figura interessante: alcuni hanno chiamato Benedetto XVI «il Papa verde». È davvero così? È da lungo tempo che i Pontefici parlano di ecologia: encicliche, messaggi e discorsi affrontano con insi-



stenza il problema della responsabilità umana verso la natura e il clima. Ma tutto avviene come se uno schermo rendesse le loro parole non udibili. Perché? Esistono cause strutturali per questa mancanza. I parametri cattolici (la lunga durata, la pazienza, la maturazione, il radicamento) sono diversi da quelli delle società occidentali che apprezzano l'istantaneità, l'effimero, l'ansia di progredire a qualsiasi costo.

C'è una seconda difficoltà, più temibile. Essa assume la forma di un'argomentazione spesso ripetuta e presentata come un rimprovero: il cristianesimo avrebbe fornito la matrice ideologica di una certa modernità che, considerando la natura come una miniera eticamente muta e dalle risorse inesauribili, ha concepito il progresso come uno sviluppo e una crescita quasi infiniti. L'argomentazione contiene una parte di verità. C'è stata di fatto una corrente che ha indubbiamente svolto questo ruolo, presentata come la versione moderna del cristianesimo. L'uomo sarebbe al centro dell'universo che deve sottomettere con il genio della sua scienza e della sua tecnica. Questa visione si fonda sulla filosofia e sulla concezione meccanicistica di Cartesio, a partire dal XVII secolo, e si sviluppa nella teologia cosiddetta liberale.

Quest'ultima, spesso di origine protestante, presenta il cristianesimo come una religione radicalmente diversa dalle altre.

Le religioni pagane tradizionali proponevano un rapporto stretto e armonioso fra l'uomo e la natura, spesso abitata da forme superiori. Offrivano un ideale di vita sotto forma di saggezze ancestrali. Secondo la corrente qui descritta succintamente, il cristianesimo è essenzialmente una religione

storica, poiché Dio è intervenuto nella storia degli uomini. È dunque alla storia e non alla natura che bisogna guardare per trovare il senso dell'esistenza umana, al futuro e non agli avi, alla profezia e non alla saggezza. Questa corrente ha svolto un ruolo predominante fin dalla fine del XIX secolo e per due terzi dello scorso secolo. È però soggetta al seguente rimprovero: questo cristianesimo non si è preoccupato della natura né degli elementi a essa legati.

Occorre ricordare che il cristianesimo è molteplice? Altre tradizioni anch'esse cristiane hanno posto l'accento sulla natura percepita come benevola, fonte d'insegnamento, affidata alla rispettosa gestione dell'uomo. «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?» (Salmi, 8, 4). Di fatto, fin dalle origini del cristianesimo, ci sono stati autori, e non dei meno importanti, che hanno caldeggiato un rapporto armonioso con il creato. Origene credeva che esistesse una somiglianza di tutte le creature, certo diverse da quella umana, con il Creatore.

Nel IV secolo Basilio di Cesarea affermava che «il mondo è la scuola delle anime razionali e il luogo in cui ci si educa alla conoscenza di Dio, in quanto Egli offre allo spirito, mediante le cose visibili e sensibili, una guida alla conoscenza penetrante delle realtà invisibili».

Noi siamo forse più sensibili alla figura poetica di san Francesco d'Assisi che predicava a tutte le creature «con una grande gioia interiore ed esteriore come se fossero state dotate di sentimento, d'intelligenza e di parola» (testimonianza di frate Leone).

Questa vena poetica continuerà fino ai giorni nostri, particolarmente forte in poeti come Péguy. Tra queste due visioni cristiane Benedetto XVI opera una scelta molto chiara. «Se vogliamo capire nuovamente il cristianesimo - scriveva già il cardinale Ratzinger - e viverlo in tutto il suo spessore, dobbiamo perentoriamente ritrovare la dimensione cosmica della rivelazione».

segue a pagina 8

Rompe così con la prima corrente che tuttavia in Germania aveva esercitato un'influenza più determinata che altrove e si schiera dalla parte di quella che chiamerei la linea francescana. Joseph Ratzinger è stato il collaboratore più stretto di Giovanni Paolo II, il quale venerava in modo particolare la figura di san Francesco d'Assisi, perché il suo messaggio invitava a rompere con la violenza e la possessività, a cambiare visione sulla natura, a sentire per essa una familiarità vitale, a decifrare il mondo come una parola divina. Nel corso del suo pontificato, Papa Wojtyła ha messo sotto accusa il sistema economico che saccheggia il pianeta. L'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) costituisce in sostanza il volto critico, anzi combattivo, dell'ecologia cristiana.

La biosfera è un insieme: «*Non si può fare impunemente uso delle diverse categorie di esseri viventi o inanimati (...) come si vuole, a seconda delle proprie esigenze economiche*». Le risorse naturali sono limitate: «*Usarle come se fossero inesauribili, con assoluto dominio, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità*» per le generazioni future. Un certo tipo di sviluppo minaccia la qualità della vita: «*Risultato diretto o indiretto dell'industrializzazione è, sempre più di frequente, la contaminazione dell'ambiente*». Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1990, che addirittura gli varrà l'appellativo di «*khmer verde*» da parte degli ambienti neoconservatori, Giovanni Paolo II formula quello che si può definire il decalogo dell'ecologia secondo il cristianesimo, per la cui stesura colui che sarebbe diventato Benedetto XVI ha svolto un ruolo di primo piano.

Citiamo alcune idee.

Il cammino umano verso la biosfera deve scegliere una via di sobrietà (n. 3). Ogni potere economico che distrugge i «*delicati equilibri ecologici*» è nefasto (n. 4). Occorre adottare un principio di precauzione, soprattutto di fronte agli Ogm (n. 6). Ogni Stato ha il dovere «*di prevenire il degrado dell'atmosfera e della biosfera*» nel proprio territorio (n. 8).

Come gli ecologisti radicali, la Chiesa vede dunque un legame fra l'ambiente, il sociale, l'economia e la politica, ma vi aggiunge l'etica nella quale percepisce una chiave per cambiare la realtà. Non basta riconoscere questi legami; occorre anche analizzarli e giustificargli. Sarà questo il compito di Benedetto XVI che meriterà così il titolo di «*Papa verde*». Benedetto XVI ha parlato di ecologia più di qualsiasi altro suo predecessore.

Nella veglia di Pentecoste del 2006 ha invitato i cattolici del mondo a proteggere il creato contro lo sfruttamento egoistico: «*Chi, come cristiano, crede nello Spirito Creatore, prende coscienza del fatto che non possiamo usare ed abusare del mondo e della materia come di semplice materiale del nostro fare e volere; che dobbiamo considerare la creazione come un dono affidatoci non per la distruzione, ma perché diventi il giardino di Dio e così un giardino dell'uomo*». Riappare qui l'immagine del giardino tanto caratteristica della sensibilità francescana. Queste idee sono sviluppate e approfondite in tre testi fondamentali che permettono di «*pensare l'ecologia*»: il messaggio rivolto al mondo in occasione della Giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2010, reso pubblico in piena conferenza di Copenaghen, l'enciclica *Caritas in veritate* firmata nel giugno 2009, e il discorso menzionato sopra del giugno 2006.

Sono cinque i principi che emergono da questi testi. In primo luogo: è l'uomo che viene per primo. L'uomo è, se posso dirlo, l'alfa e l'omega dello sviluppo, l'agente e il destinatario. Le buone scelte ecologiche rispettano la dignità della persona e i suoi diritti fondamentali. Questa visione si oppone a una concezione utilitaristica per la quale il fine giustifica i mezzi. Come già scriveva Kant, la persona umana non dovrebbe essere mai trattata come un mezzo ma sempre come un fine. La centralità della persona umana evita di porre sullo stesso piano d'uguaglianza tutto ciò che esiste, al punto di parlare di un diritto degli animali o delle piante o anche della materia. Si tratta di un rischio propriamente settario volto a far dimenticare che solo l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Ciò non toglie che l'uomo ha dei doveri verso le creature inferiori a lui affidate.

In secondo luogo: l'uomo non può essere dominato dalla tecnica. L'ecologia è innanzitutto una questione etica. Certo, essa deve

fondarsi su mezzi tecnici, ma la tecnica non può rispondere a tutte le sfide lanciate alla «*salvaguardia del patrimonio del creato*». Il rischio di una civiltà tecnica è di lasciar credere che la tecnica risolverà tutte le questioni. In realtà, è necessaria l'etica se non si vuole che l'uomo diventi schiavo della tecnica.

Il terzo principio: la natura è abitata. In sostanza, l'ecologia si deve fondare non su un rapporto di forza e di dominio, come nei casi di sfruttamento estremo, ma su un'alleanza, su un rapporto armonioso fra l'essere umano e lo sviluppo (*Caritas in veritate*, n. 50). Troviamo qui, con la sfumatura francescana già rilevata, ciò che potremmo chiamare la dimensione professante dell'ecologia cristiana. La natura non è il risultato del caso o della necessità: per il credente è «*espressione di un disegno di amore e di verità*» (ibidem, n. 48). Una simile concezione permette di scartare una visione meccanicistica e utilitaristica. «*La natura è a nostra disposizione non come "un mucchio di rifiuti sparsi a caso"* (Eraclito), bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per «*custodirla e coltivarla*» (Genesi, 2, 15)».

È all'uomo che Dio ha affidato la buona gestione della natura. Attraverso la sua ragione e la sua saggezza, dunque attraverso uno sforzo di cultura, quest'ultimo è capace di «*leggere*» la natura e di trarne lezioni per condurre la propria esistenza. La prospettiva cristiana non può corrispondere più di così alle visioni neopagane o panteistiche, tanto in voga ai giorni nostri, che fanno della natura un'entità superiore, in qualche modo divina, più grande dell'uomo. Inoltre, la specie umana è in realtà una famiglia. I rapporti fra i membri di una famiglia sono segnati da una duplice solidarietà, quella che unisce i membri presenti in modo fraterno (condivisione) e quella che unisce le generazioni (previdenza). Lo stesso dovrebbe accadere a livello planetario. Ciò presuppone che gli uomini del nostro tempo si preoccupino delle generazioni future (cfr. *Caritas in veritate*, n. 48), ma anche che l'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni (Stati o imprese) faccia spazio a una condivisione con i Paesi più poveri (cfr. ibidem).

La difficoltà di quest'ultima sfida è evidente: le società tecnologicamente avanzate sono pronte a diminuire il proprio consumo energetico? Come si può concepire una ridistribuzione a livello planetario delle risorse energetiche? Occorre quindi, ed è il quinto punto, cambiare mentalità. Le cose non possono continuare così: le risorse si esauriscono, il creato si degrada. È dunque necessario e persino urgente cambiare stile di vita. «*Il cambiamento di mentalità in questo ambito, anzi gli obblighi che ciò comporta, deve permettere di giungere rapidamente a un'arte di vivere insieme che rispetti l'alleanza tra l'uomo e la natura, senza la quale la famiglia umana rischia di scomparire*». Tale cambiamento deve portarci ad adottare nuovi stili di vita contraddistinti dalla sobrietà (questo principio non piacerà alle mentalità consumistiche).

L'ecologia non rivela solamente il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, ma anche il rapporto dell'uomo con se stesso. «*I doveri verso l'ambiente derivano da quelli verso la persona considerata in se stessa e in relazione agli altri*» (Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2010). Il modo in cui quest'ultimo si riferisce al suo consumo, alla sua igiene, alla sua sessualità, alla sua concezione dell'alterità, alla cultura, al suo ruolo nella città, permette di delineare una vera ecologia umana, vale a dire una nuova arte di vivere. Benedetto XVI fa opera profetica quando dichiara: «*L'umanità ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale; ha bisogno di riscoprire quei valori che costituiscono il solido fondamento su cui costruire un futuro migliore per tutti. Le situazioni di crisi, che attualmente sta attraversando — siano esse di carattere economico, alimentare, ambientale o sociale —, sono, in fondo, anche crisi morali collegate tra di loro. Esse obbligano a riprogettare il comune cammino degli uomini*» (ibidem).

I suoi appelli a uno stile di vita più sobrio e a modelli di consumo controllati — che rimettono in dubbio il dogma del consumismo dilagante — saranno ascoltati?

Non si chiede ai profeti di essere popolari; quelli veri non lo sono mai. Ci si aspetta che disturbino. Dopo il fallimento di Durban, questo «*Papa verde*» non perde occasione per farlo.